

Polymnia. Studi di Filologia Classica

*diretti da*

Lucio Cristante e Andrea Tessier

5

---

Incontri triestini di filologia classica.3., 2003-2004 / a cura di Lucio Cristante e Andrea Tessier. - Trieste : Edizioni Università di Trieste, 2004. VIII, 392 p. ; 24 cm.

(Polymnia : studi di filologia classica ; 5)

ISBN 88-8303-162-8

I. Cristante, Lucio II. Tessier, Andrea

1. Letteratura classica - Congressi - Trieste - 2003-2004

880.09 (ed.21)

© Copyright 2004 - EUT

**EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE**

**Proprietà letteraria riservata**

I diritti di traduzione, memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale di questa pubblicazione, con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm, le fotocopie o altro) sono riservati per tutti i Paesi

---

Volume pubblicato con il contributo della  
Biblioteca Statale di Trieste



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELL'ANTICHITÀ

BIBLIOTECA STATALE DI TRIESTE

INCONTRI TRIESTINI DI  
FILOLOGIA CLASSICA

III - 2003-2004

a cura di  
Lucio Cristante e Andrea Tessier



Edizioni Università di Trieste  
2004

LUCA MONDIN

**Didone *hard-core***

Non ho che queste parole  
che come donne pubblicate  
s'offrono a chi le richiede;  
non ho che queste frasi stancate  
che potranno rubarmi anche domani  
gli studenti canaglie in versi veri.

Quello che proponiamo è un frammento poco indagato della 'fortuna' di Didone, la sventurata regina fenicia che Virgilio volle suicida per amore di Enea. La precisazione non è oziosa perché, com'è risaputo, alla passionale eroina creata dalla fantasia del grande poeta mantovano la tradizione erudita opponeva la più nobile statura della 'vera' fondatrice di Cartagine, che i dotti affermavano essere salita sul rogo per sottrarsi alle nozze con il re dei Getùli Iarba e non tradire la memoria del defunto marito Sicheo, e i Padri della Chiesa (africani e non) celebravano come una sorta di protomartire pagana della purezza vedovile – o *praeconium castitatis et pudicitiae!* esclama Tertulliano<sup>1</sup>.

Quando Didone, dopo il tempestoso colloquio con Enea deciso a riprendere la rotta per l'Italia, vede dall'alto della rocca i preparativi della flotta troiana, è spinta dall'amore a ingoiare il proprio orgoglio di donna e di regina, e – per tramite della sorella Anna – si abbassa a implorare più e più volte l'amante perché almeno rinvi la partenza (*Aen.* IV 412-15):

Improbe Amor, quid non mortalia pectora cogis!  
Ire iterum in lacrimas, iterum temptare precando  
cogitur et supplex animos summittere amori,  
ne quid inexpectum frustra moritura relinquat.

In quella che si continua tutt'oggi a definire «la migliore tragedia che sia stata scritta in latino»<sup>2</sup>, il verso 415 rappresenta forse per il lettore il vero punto di svolta tra la 'peripezia

---

<sup>1</sup> *Apol.* 50,5. Su questa tradizione, fonti e bibliografia in Pease 1935, 65 ss.; successivamente Lord 1969, Scurti 1982, Courcelle 1984, 376s., La Penna 1985, 50ss., Poinssotte 1990, Bono-Tessitore 1998, 54 ss.

<sup>2</sup> La Penna 2003, 149, che riecheggia il celebre giudizio di Friedrich Leo riportato da Büchner 1958, 459: «il [quarto] libro è una tragedia a sé, l'unica tragedia romana che sia degna di essere messa a fianco delle tragedie greche»; fra la copiosa bibliografia sul 'tragico' virgiliano, basti qui il rinvio ai recenti lavori di Fernandelli 2002 e 2003.

esterna' – l'improvvisa risoluzione di Enea a rimettersi in viaggio verso i promessi *Itala regna* – e quella 'interna', che porta Didone, fallito ogni tentativo di trattenere l'eroe, alla scelta irrevocabile del suicidio<sup>3</sup>. È qui infatti che, prima ancora di veder naufragare l'affannosa mediazione di Anna, se ne presagisce l'inutilità, a causa dell'ambigua sintassi che non lascia decidere se *frustra* sia pensato da Didone in relazione a *relinquat*, come vuole lo scolio danielino (*id est, ne derelinqueret medium aliquod intemptatum, et hoc 'frustra', quia moritura erat*), o se sia piuttosto un commento 'a parte' del poeta onnisciente, come spiega la nota *ad locum* di Servio (*frustra rogabat, non spe inpetrandi sed ne esset quod sibi posset inputare, si non rogasset, quamquam frustra rogaret, et 'frustra' ex iudicio poetae dictum est*)<sup>4</sup>; ed è qui, per via del participio *moritura*, dove al pensiero di Didone si sovrappone la voce 'oggettiva' di Virgilio, che il lettore ha già la certezza di quella fatale decisione che la regina aveva sì minacciato durante il suo scontro con l'amante in fuga (*Aen.* IV 305-08 e 384-87), ma che solo il fallimento di Anna renderà definitiva (*Aen.* IV 450ss.). Verso cruciale, dunque, ma al tempo stesso difficile per l'ambiguo intreccio dei punti di vista di una narrazione magistralmente 'drammatica', *Aen.* IV 415 non alimenta significative riprese da parte dei poeti successivi, con la modesta eccezione del riecheggiamento della clausola nel contesto diversamente patetico dell'*Alcestis Barcinonensis* (96s.):

Non pereo, nec enim morior: me, crede, reseruo,  
 quae mihi tam similes natos *moritura* relinquo;

tanto più sconcertante appare così il ri-uso integrale fattone da un professore di grammatica del IV sec. d.C. – il poeta bordolese Ausonio –, che lo riduce a chiudere a mo' di suggello allusivo una delle sue poesiole oscene (*epigr.* 75 Green):

*Subscriptum picturae mulieris impudicae*  
 Praeter legitimi genitalia foedera coetus  
 repperit obscenas ueneres uitiosa libido,  
 Herculis heredi quam Lemnia suasit egestas,  
 quam toga facundi scaenis agitauit Afrani  
 et quam Nolanis capitalis luxus inussit.  
 Crispa tamen cunctas exercet corpore in uno:  
 deglubit, fellat, molitur per utramque cauernam,  
 ne quid inexpertum frustra *moritura* relinquat.

---

<sup>3</sup> Mi rifaccio qui, per i concetti di 'äussere' e di 'innere' *Peripetie*, all'analisi della struttura drammatica del IV libro proposta da Wlosok 1976.

<sup>4</sup> Cfr. Pease 1935, 346 *ad l.*; si noti che l'esegesi antica non pare contemplare l'eventualità di *frustra* riferito a *moritura*, che è invece interpretazione prevalente dei moderni.

L'intestazione, senz'altro autentica, conservata dai manoscritti presenta il componimento come una sorta di didascalia a un quadretto pornografico, che raffigura (lo si evince dal testo) una donna impegnata con quattro partner contemporaneamente<sup>5</sup>. La struttura dell'epigramma, otto esametri in tutto, è bipartita, con cinque versi di premessa e tre di conclusione<sup>6</sup>. La protasi si apre con una distinzione, di tono didascalico-sentenzioso, tra i rapporti sessuali 'regolari' – quelli legittimamente consumati nella sfera coniugale a scopo procreativo – e le pratiche puramente voluttuarie (Ausonio le definisce «oscene») escogitate per soddisfare la *uitiosa libido* (vv. 1-2). Esse sono di seguito identificate, con la tecnica della perifrasi eufemistica, attraverso tre diversi riferimenti storico-eruditi (vv. 3-5): l'accenno a Filotte, l'eroe nipote di Ercole abbandonato per dieci anni sull'isola deserta di Lemno e lì... costretto ad arrangiarsi da solo, allude alla masturbazione maschile, non tanto come pratica di autoerotismo, quanto dal punto di vista fisico della soddisfazione 'manuale'; le togate di Afranio, censurate da Quintiliano (*inst.* X 1,100) per le loro situazioni di amore pederotico, rinviano alla sodomia, mentre il vizio di cui furono bollati gli abitanti di Nola è la *fellatio*, che un piccolo gruppo di fonti antiche indica come peculiare dei Campani o, più in generale, delle genti di lingua osca<sup>7</sup>. Dunque:

Non pago dei pegni fecondi di un legittimo amplesso,  
trovò sconce forme di sesso il vizioso appetito:  
quella che all'erede di Ercole dettò la penuria di Lemno,  
quella che portò in scena la toga eloquente di Afranio,  
quella di cui una fatale lussuria marchiò la gente di Nola.

Queste le tre *obscenae Veneres* che la donna del quadretto, insignita del nome fittizio di Crispa, pratica tutte e – si capisce – tutte insieme, in un'orgia sessuale che Ausonio riassume in un solo verso, ma questa volta crudamente esplicito (v. 7), salvo poi riscattarne la sconcezza con l'aulicità del commento finale, che riprende tal quale il virgiliano *ne quid inexpertum frustra moritura relinquat*:

---

<sup>5</sup> Poesie latine dedicate alla descrizione di complicate *figurae Veneris* e di *symplegmata* di più partner sono attestate da Mart. XII 43, e lo stesso Ausonio vi contribuisce con l'*epigr.* 43 Green, probabilmente ispirato a due componimenti di Stratone, *AP* XI 225 e XII 210. La correlazione tra testo e immagine nella letteratura pornografica dell'antichità è ben attestata dalle fonti, soprattutto nel caso dei manuali erotici (famosissime le *obscenae tabellae* che illustravano le pagine di due popolari scrittrici Περὶ Ἀφροδισίων come le greche Filelide ed Elefantide), ma questo è l'unico componimento a me noto che si dichiara scritto per fare almeno idealmente da *pendant* a una pittura oscena. Sui molteplici fenomeni e prodotti legati a questo capitolo della cultura classica si veda la dettagliata sintesi di De Martino 1996.

<sup>6</sup> Per una più puntuale esegesi del testo rinvio alle note di Green 1991, 408 e Kay 2001, 75 ss.

<sup>7</sup> Cfr. la nota di Kay 2001, 221 *ad l.*, e inoltre Cavarzere 1970-71, Stärk 2000.

Crispa però le esercita tutte in un unico corpo:  
maneggia, succhia, si fa macinare in entrambi i suoi buchi,  
«ché invano, dovendo morire, non lasci qualcosa intentato».

La citazione integrale, perfettamente riconoscibile e per di più esibita come *fulmen in clausula*, ha l'inevitabile, grottesco effetto di far tralucere dietro a questa *mulier impudica* la figura della sfortunata regina cartaginese, cosicché la libidinosa Crispa appare come una Didone degradata, una Didone che lo spietato gioco intertestuale del poeta costringe a pose postribolari. Nei pochi precedenti letterari della situazione descritta, infatti, a tenerle compagnia sono soltanto prostitute, come la lucciola ideale di Marziale, che per due denari fa qualsiasi cosa e *pariter sufficit una tribus* (IX 52,4), come la Lide che vanta i suoi servizi nell'epigramma greco AP V 49 (Gallo, I sec. d.C.):

Ἡ τρισὶ λειτουργοῦσα πρὸς ἓν τέλος ἀνδράσι Λύδη,  
τῷ μὲν ὑπὲρ ιηδύν, τῷ δ' ὑπὸ, τῷ δ' ὄπιθεν,  
εἰσδέχομαι φιλόπαιδα, γυναικομανῆ, φιλυβριστήν.  
εἰ σπεύδεις ἐλθὼν σὺν δυσί, μὴ κατήχου<sup>8</sup>,

o come la vecchia bagascia che si dividono, a suon di reminiscenze omeriche, i tre compari di AP XII 328 (Nicarco, I sec. d.C.):

Τὴν μίαν Ἑρμογένης κἀγὼ ποτε καὶ Κλεόβουλος  
ἤγομεν εἰς κοινὴν Κύπριν Ἀριστοδίκτην·<sup>11</sup>  
ἦς «ἔλαχον» μὲν ἐγὼ «πολιὴν ἅλα ναιέμεν» αὐτός  
εἷς γὰρ ἓν, οὐ πάντες πάντα, διειλόμεθα.  
Ἑρμογένης δ' ἔλαχε στυγερὸν «δόμον εὐρώειντα»,  
ῥστατον, εἰς ἀφανῆ χῶρον ὑπερχόμενος,  
ἔνθ' ἀκταὶ νεκῶν «καὶ ἔρινεοὶ ἡνεμόεντες»  
δινεῦνται πνοιῇ δυσκελάδων ἀνέμων.  
Ζῆμα δὲ θὲς Κλεόβουλον, ὃς οὐρανὸν εἰσαναβαίνειν,  
τὸ ψολόειν κατέχων ἐν χερσὶ πῦρ, ἔλαχεν.  
Γῆ δ' ἔμενε «ξυνὴ πάντων»: ψίαθον γὰρ ἐν αὐτῇ  
στρώσαντες τὴν γραῦν ᾧδε διειλόμεθα<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Ne do per comodità del lettore una traduzione un po' libera: «Io, Lide, faccio servizio completo a tre uomini insieme, / uno in alto, uno davanti e uno di dietro. / Accetto pederasti, maniaci di femmine e amanti della bocca; / se hai fretta, e ce n'è altri due, non dovrai aspettare»; cfr. Page 1981, 61.

<sup>9</sup> «Per l'amore di gruppo portammo Aristodice a letto / io, Cleobulo ed Ermògene, una volta. / Quanto a me, mi toccò d'abitare nel candido mare / (ci spartimmo le zone, una ciascuno). / Ebbe Ermògene il fondo, quell'orrida e muffa dimora: / s'insinuò dove non è che luca, / sulle rive dei morti, là dove ficcava ventose / scrollano fiati di sinistro suono. / Di' che Cleobulo fu Zeus: l'ingresso alla gola

Proprio da quest'ultimo esempio, che probabilmente conosceva, Ausonio potrebbe aver tratto l'idea del burlesco inserimento della nobile tarsia epica in una volgare scena di sesso multiplo, così come, tra i diversi precedenti – seri o giocosi – di chiusa epigrammatica realizzata mediante una citazione<sup>10</sup>, è ancora un poeta greco, lo scollacciato Stratone di Sardi, a offrire il caso più simile al nostro, terminando *AP* XII 4 con una reinterpretazione erotica della più famosa delle formule omeriche:

Ἄκμῃ δωδεκέτους ἐπιτέρπομαι· ἔστι δὲ τούτου  
 χῶ τρισκαιδεκέτης πουλὸ ποθεινότερος·  
 χῶ τὰ δις ἑπτὰ νέμων γλυκερώτερον ἄνθος Ἐρώτων,  
 τερπνώτερος δ' ὁ τρίτης πεντάδος ἀρχόμενος·  
 ἔξεπικαιδέκατον δὲ θεῶν ἔτος· ἑβδόματον δὲ  
 καὶ δέκατον ζητεῖν οὐκ ἔμῳν, ἀλλὰ Διὸς.  
 Εἰ δ' ἔτι πρεσβυτέρου τις ἔχει πόθον, οὐκέτι παίζειι,  
 ἀλλ' ἦδη ζητεῖ «τὸν δ' ἀπαμειβόμενος»<sup>11</sup>.

Tuttavia né questi o simili esempi greci e latini di distorsione oscena di Omero<sup>12</sup>, né l'uso analogo di Virgilio in certa poesia parodica latina – da *Priapea* 25 allo straordinario saggio che ne dà lo stesso Ausonio nell'impudicissima scena dell'*imminutio* del suo *Centone nuziale*<sup>13</sup> – sono realmente accomunabili alla tecnica dell'epigramma 75, perché qui la citazione

---

celeste / col fulmine brandito gli toccò. / Sede comune la terra: distesa su quella una stuoia, / fu così che la vecchia ci spartimmo» (trad. F.M.Pontani). La sconcia allegoria sessuale è una parodia della divisione del mondo tra Poseidone Hades e Zeus descritta in Hom. *Il.* XV 190-94 (ma il secondo emistichio del v. 7 deriva da *Il.* XXII 145), cosicché «la lingua, ricca... di forme e di vocaboli epici, copre con la solennità delle sue espressioni e delle sue immagini la sostanza laida del raccontino» (Longo 1967, 85).

<sup>10</sup> Ne dà un elenco Siedschlag 1977, 115ss.

<sup>11</sup> «Mi piace il rigoglio del dodicenne, ma è al confronto / ben più attraente colui che ha tredici anni; / a quattordici è più dolce il fiore dell'amore, / dà più piacere chi inizia a averne quindici; / il sedicesimo è l'anno degli dèi; i diciassette / non sta a me desiderarli, bensì a Zeus. / Chi però li appetisce più vecchi, non sta più scherzando, / ma ormai ricerca "a lui in contraccambio"; cfr. González Rincón 1996, 147: «Aquí reside la punta del epigrama. Se trata de la utilización anfibológica de esta conocida fórmula homérica, y *respondió volviéndose*, donde existe una acusación implícita de pasividad que convertiría al pederasta en *pathicus*». Il gusto di Stratone per questo tipo di *divertissement* si ritrova nella coppia *AP* XI 21 e XII 242, dove il sesso dell'amasio, da *ροδοδάκτυλος* («un dito rosato») che era, con la pubertà è divenuto *ροδόπηχυσ* («un braccio rosato»), e in *AP* XII 251, che dà un sottinteso sodomitico alla preghiera di Hom. *Od.* XI 66 *νῦν δὲ σε τῶν ὄπιθεν γουναίζομαι, οὐ παρεόντων* (cfr. González Rincón 1996, 259 e 271).

<sup>12</sup> Sulla tradizione della *Homerparodie* oscena nelle due letterature vd. Buchheit 1962, 99ss.

<sup>13</sup> Su cui vd. il dettagliato commento di Adams 1981.

letterale non subisce la consueta forzatura metaforica a indicare parti o atti sessuali, e se la tradizione scolastica, intesa a correggere e a prevenire la fantasiosa malizia degli adolescenti<sup>14</sup>, censurava come *cacemphata* o *cacosyntheta*, a causa della possibile anfibolia, espressioni virgiliane quali *georg. I 357 incipiunt agitata tumescere*<sup>15</sup>, *Aen. VI 406 aperit ramum, qui ueste latebat*<sup>16</sup> o *IX 609-10 uersaque iuuentum / terga fatigamus hasta*<sup>17</sup>, è chiaro che nessun grammatico, per quanto morbosamente allertato, avrebbe mai potuto includere *Aen.*

---

<sup>14</sup> Ziolkowski 1998, 49: «Probably because grammarians and rhetoricians have to cope daily with the highly limited but sexually supercharged and cloacally inclined imaginations of adolescent boys, they also attended closely to double meanings that might be found laughable or shocking and that probably occurred unintentionally. To such episodes they attached the technical names *cacemphaton*, *cacosyntheton*, and *aischrologia*».

<sup>15</sup> Il rilievo risale a Cornelio Celso, *gramm. frg. 2* Mazzarino, *ap. Quint. inst. VIII 3,44ss. Sed quoniam uitia prius demonstrare adgressi sumus, ab hoc initium sit, quod κακένφατον uocatur: siue mala consuetudine in obscenum intellectum sermo detortus est, ... siue iunctura deformiter sonat... Nec scripto modo id accidit, sed etiam sensu plerique obscene intellegere, nisi caueris, cupiunt... et ex uerbis, quae longissime ab obscenitate absunt, occasionem turpitudinis rapere, siquidem Celsus κακένφατον apud Vergilium putat: «incipiunt agitata tumescere»: quod si recipias, nihil loqui tutum est.*

<sup>16</sup> Diom. *GLK I 451,3s. Cacemphaton est uitio compositionis inuerecunda suspitio, ut «arrige aures, Pamphile»; item «ad ramum hunc (aperit ramum qui ueste latebat)».* Il doppio senso osceno è sfruttato da Ausonio in *Cento 105ss.*, dove il novello sposo *ramum, qui ueste latebat, / sanguineis ebulis bacis minioque rubentem / ... / eripit a femore eqs.*, per cui vd. Adams 1981, 201 e 203s.

<sup>17</sup> È esempio canonico di *cacosyntheton*, che rimbalza da un manuale all'altro fino al medioevo, ma dopo Sacerd. *GLK VI 454,17s. Cacosyntheton est indecens structura uerborum, ut «uersaque iuuentum terga fatigamus hasta»*, Char. p. 357,23ss. B. e Diom. *GLK I 451,17ss.* i grammatici tacciono o però donno nozione dell'*indecentia* e parlano in termini di *uitiosa compositio*, senza spiegazioni come Ael. Don. *GLK IV 395,18s.*, ovvero con motivazioni assai diverse, come Seru. *Aen. IX 606 est autem cacosyntheton et homoeoteleuton*, Pomp. *GLK V 295,3ss. plerumque uerba non stant in clausulis; si ipsa conuertas, poterunt stare, ut «uersaque iuuentum terga fatigamus hasta».* *Naturalis sermo non poterat per uersum currere, «uersa hasta iuuentum terga fatigamus», id est iuuentorum terga fatigamus: ut possit stare ille uersus, naturalem sermonem conuertit. ... Haec cacosyntheton est, quae non per naturam scribuntur, sed per quandam adfectionem praepostere scribuntur*, Alcuin. *GLK VII 311,14ss. 'Terga' hominum sunt tantum, singulariter 'tergum'; 'tergus' quadrupedum, pluraliter facit 'tergora', id est coria. Ideo in exemplo quod grammaticus posuit uitiosa compositio est, «uersa iuuentum terga fatigamus hasta», quia quod hominum fuit animalibus imposuit, et est cacosyntheton.* La vera ragione sfugge anche a Georgii 1891, 423, che così commenta la nota di Servio: «Das cacosyntheton kann er nur darin finden, dass *uersa* näher bei *terga* steht und somit den Schein erweckt (freilich nur für einen Servius), als gehörte es zu diesem. Auch das homoeoteleuton kann nur rügen, wer die verschiedene Quantität der *a* in der Aussprache nicht beachtet», ma era sicuramente nota a Zenone, vescovo di Verona tra il 360 e il 370, che ne serba un ricordo in *tract. 1,4 Quid inpatientiam Sodomorum, ubi illicite uiri opprimebantur a uiris, prodigiosae libidinis ignes ignis diuinus incendit intestinique facinoris foedus, quo infeliciores subactis infami h a s t a persequentes hospitem t e r g a depopulabantur; e caelo imber fusus a domino flammis et sulphure armatus poenali procella deleuit?*



IV 415 tra i casi di sconveniente *double entendre*. Qui il gusto iconoclasta di piegare la voce del sublime poeta a significati licenziosi si esplica piuttosto inserendo a commento di una situazione oscena un verso maliziosamente attinto a un contesto drammatico e di forte *pathos*, secondo un procedimento vagamente simile a quello del piccolo centone virgiliano con cui Petronio descrive l'inerte *mentula* di Encolpio in *sat.* 132,11:

Illa solo fixos oculos auersa tenebat,  
nec magis incepto uultum sermone mouetur,  
quam lentae salices lassoue papauera collo,

dove «la mordacità dello spirito è intensificata in modo irriverente dal fatto che i primi due versi furono usati da Virgilio per descrivere il patetico incontro di Didone con Enea nell'ol-tremondo, e metà dell'ultimo verso proviene dalla descrizione della morte di Eurialo»<sup>18</sup>. Anche nel nostro caso lo scarto tra il contesto di partenza e quello finale del prelievo punta al *ridiculum*, e a un *ridiculum* tanto più voluto, in quanto funzionale al significato del testo, perché, come recita un'acuta nota a piè di pagina di Manfred Joachim Lossau, «il verso finale, prelevato non del tutto senza attinenza [*nicht ganz beziehungslos*] dall'episodio di Didone, reca con la sua virata parodistica una risata liberatrice» ed è «dal punto di vista strutturale, un autentico *aprosdoketon* epigrammatico»<sup>19</sup>, che sgonfia in *lusus* il piglio fintamente paludato dei versi precedenti e devia nel tono semiserio di un epigramma scoptico quella che, complice l'uso dell'esametro puro, pareva una tirata gnomico-moralistica contro la depravazione dei costumi. In questa giocosa ripresa di *Aen.* IV 415 c'è ben altro che un espediente «umoristico ed efficace, ancorché di cattivo gusto»<sup>20</sup> per realizzare la *pointe* di una poesiola lubrica;

---

<sup>18</sup> Sullivan 1968, 213. In Petronio, fatto salvo il generale atteggiamento di «bonario ma spregiudicato sorriso ironico» che «non risparmia neppure i versi del suo pur ammirato Virgilio, piegandoli, in forma di citazione o parodia, alle situazioni più scabrose o ridicole» (Soverini 1985, 1774), obiettivo del *lusus* è parimente il tratteggio della ridicola personalità di Encolpio, che attinge alle sue risorse culturali per nobilitare, intellettualizzandola, la prosaica vicenda del suo vivere quotidiano, e nella fattispecie assimila la... tragedia della *mentula* defunta a quella della suicida Didone, salvo poi dover adattare la citazione alla sua umiliante condizione fisiologica. Nei versi che descrivono Didone immobile e indifferente alle parole di Enea (*Aen.* VI 469-71 *Illa solo fixos oculos auersa tenebat, / nec magis incepto uultum sermone mouetur, / quam si dura silex aut stet Marpesia cautes*) la similitudine del duro sasso e della roccia Marpesia sarebbe infatti ben poco appropriata al membro affetto da impotenza, sicché Encolpio deve comicamente provvedere a sostituirla con un'altra di sua composizione, che associa la *lenta salix* di virgiliana memoria (*ecl.* III 83, V 16, *Culex* 55) al languido papavero cui *Aen.* IX 436 paragona Eurialo mentre reclina il capo nella morte.

<sup>19</sup> Lossau 1973, 301 n. 78.

<sup>20</sup> E il giudizio che si evince dalla stringata annotazione con cui Kay 2001, 221 liquida il procedimento: «Ausonius has humorously and effectively (if tastelessly) lifted this whole line from Verg. *Aen.* IV 415, where it describes Dido's anguish».

c'è, se non ci inganniamo, il medesimo atteggiamento che è stato benissimo lumeggiato a proposito delle parodie virgiliane di Petronio e dei grandi satirici di età imperiale:

anche nella satira di Persio e Giovenale, le parole e le espressioni di Virgilio che frequentemente si incontrano, sottendono non una polemica antivirgiliana, ma una reazione ai luoghi comuni, alle convenzioni della scuola e della letteratura, alla lingua accademica come sintomi di una generale decadenza intellettuale e morale della società. Che tali prestiti siano presi preferibilmente da Virgilio, si spiega con la dignità di 'classico' riconosciuta al poeta mantovano e con il culto della sua opera, dichiarata universalmente valida. Assumendo modi espressivi virgiliani a fini parodici, i poeti satirici e Petronio si contrappongono all'atteggiamento dominante, sterilmente agiografico, verso l'opera di Virgilio, diventata convenzione, legge, buona costumanza: la locuzione originale, ormai sclerotizzata anche semanticamente nell'uso, viene riassorbita da contesti capaci di farla tornare in vita modificandone la funzione, speculando sul suo potere d'evocazione per riflesso condizionato. S'intende che questa operazione fa sì che il sarcasmo della parodia si scarichi sull'ammirazione tanto entusiastica quanto superficiale di Virgilio e irride al godimento estetico che non nasca da un rapporto interpretativo con la sua opera.<sup>21</sup>

Di fatto, trapiantando il nobile esametro virgiliano nell'organismo estraneo di un epigramma osceno, il *grammaticus* Ausonio impone al lettore lo straniamento di un'agnizione inattesa, lo costringe a rimeditare il significato del verso e a scoprire il filo interpretativo che sta alla base del suo dissacrante ri-uso, insomma a individuare quella *Beziehung* tra Didone e l'*impudica* Crispa – intuita ma non esplicitata dal Lossau – su cui si fonda l'intelligenza del suo gioco allusivo.

Se è vero che in qualsiasi epoca la 'tragedia' dell'*infelix Dido* avrà suscitato la stessa commozione che, nei primi anni di scuola, muoveva al pianto il giovane Agostino, è però innegabile che quella narrata da Virgilio fosse soprattutto la storia di un amore 'irregolare', che attirava e piaceva proprio per la sua spregiudicatezza, sicché (come Ovidio ricorda ad Augusto in *trist.* II 533-36) «di tutto il poema, non c'era alcuna parte più letta / di quell'amore intrecciato senza legittima unione»:

Et tamen ille tuae felix Aeneidos auctor  
 contulit in Tyrios arma uirumque toros,  
*nec legitur pars ulla magis de corpore toto,*  
*quam non legitimo foedere iunctus amor.*

Da tale spregiudicatezza la regina di Cartagine, nonostante la simpatia dei lettori per l'espiazione suprema del suicidio, non usciva senza macchia. Non a caso, nella sesta satira di

---

<sup>21</sup> Pecere 1975, 25.

Giovenale l'insopportabile matrona che ammorba i commensali con le sue disquisizioni letterarie, «appena sdraiata a cena / elogia Virgilio, assolve Elissa votata alla morte» (434-37):

Illa tamen grauior, quae cum discumbere coepit  
laudat Vergilium, *periturae ignoscit Elissae*,  
committit uates et comparat, inde Maronem  
atque alia parte in trutina suspendit Homerum,

dove è chiaro che la difesa di Didone fa tutt'uno, per una sorta di *pendant* intellettuale, con il libertinaggio che il poeta misogino attribuisce alle immorali donne del suo tempo<sup>22</sup>; viceversa la principessa Serena – la cugina e sorella adottiva dell'imperatore Onorio andata in sposa al generale Stilicone –, sarà lodata da Claudiano perché leggendo Omero e Virgilio «condanna Elena e non risparmia Elissa» (*Laus Serenae* = *carm.min.* 30,145-48):

Pierius labor et ueterum tibi carmina uatum  
ludus erat: quos Smyrna dedit, quos Mantua libros  
percurrens damnas Helenam *nec parcis Elissae*.  
Nobiliora tenent animos exempla pudicos.

Più o meno degli stessi anni finali del IV secolo è l'epigramma bobbiese intitolato *Per un ritratto di Didone*, libero adattamento di *APlan* 151, in cui la 'vera' regina di Cartagine, morta per salvaguardare la propria vedovanza, ricusa la condotta immorale falsamente attribuita da Virgilio (*Epigr. Bob.* 45,1-4):

Illa ego sum Dido uultu, quam conspicis, hospes,  
assimulata modis pulchraque mirificis.  
Talis eram; sed non, Maro quam mihi finxit, erat mens,  
*uita nec incestis laeta cupidinibus*,

ed è significativo che la smentita di una «vita gaudente di sconce passioni» sia innovazione del versificatore latino, laddove il modello greco poneva invece l'accento sul vanto di una buona fama (vv. 1-4):

---

<sup>22</sup> Nardo 1973, 39ss.: «in tutta l'antichità una tradizione univoca dà alla figura di Didone una connotazione negativa, motivata sul piano storico-patriottico con il pericolo costituito da Cartagine per l'impero romano, su quello etico-filosofico con il carattere irrazionale e irresponsabile della passione amorosa. Uniche eccezioni, l'Ovidio delle *Heroides* e la letterata di Giovenale: il disimpegno politico e morale del primo, e il cicalante sdottoramento della seconda, s'accordano nell'assolvere da ogni colpa Didone e nell'avvilire a faccenda privata, e a romanzo sentimentale, la grande tragedia 'romana' di Virgilio. I presunti interessi culturali della dama finiscono così per rivelarsi come il surrogato di istinti mal repressi che condizionano soggettivamente giudizi espletorati con tranquilla sicumera. ... la matrona giovenaliana proscioglie Didone per una sorta di inconscia solidarietà muliebre, e magari per giustificare la sua stessa condotta».

Ἀρχέτυπον Διδούς ἐρικυδέος, ὧ ξένε, λεύσσεις,  
 εἰκόνα θεσπεσίῳ κάλλει λαμπομένην.  
 τοίη καὶ γενόμην, ἀλλ' οὐ νόον, οἷον ἀκούεις,  
 ἔσχον ἐπ' εὐφήμοις δόξαν ἐνεγκαμένη.<sup>23</sup>

Poco più tardi, Macrobio ammetterà che la sublime invenzione del poeta, prestando a Didone la *amatoria incontinentia* della Medea di Apollonio Rodio, ha del tutto eclissato il personaggio storico dietro la donna 'sfrenata' del IV libro (*Sat.* V 17,4-5):

Vergilius... non de unius racemis uindemiam sibi fecit, sed bene in rem suam uertit quidquid ubicumque inuenit imitandum; adeo ut de Argonauticorum quarto, quorum scriptor est Apollonius, librum Aeneidos suae quartum totum paene formauerit, ad Didonem uel Aenean *amatoriam incontinentiam* Medeae circa Iasonem transferendo. Quod ita elegantius auctore digessit, ut fabula *lasciuientis Didonis*, quam falsam nouit uniuersitas, per tot tamen saecula speciem ueritatis obtineat,

e la censura morale della figura letteraria perdurerà, com'è noto, almeno fino a Dante, che porrà Didone nel secondo cerchio dell'*Inferno* a guidare la schiera «dei peccator carnali, / che la ragion sommettono al talento». Questo tipo di lettura era del resto tanto più inevitabile in quanto sancito dall'esegesi scolastica; e se Diomede tentava l'impossibile per non far confessare a Didone che l'origine della sua sciagura era quel suo letto diviso con Enea (*GLK* I 439,5ss.):

Item «lectumque iugalem, quo perii, super inponas» [*Aen.* IV 496-97], minus apertum. Subdistinguentum enim est pro uoluntate dicentis. Hoc enim uoluit intellegi Dido, non esse lectum iugalem quo perierit. Inmorandum est ergo et respirandum <post> «iugalem» et sic inferendum cum ὑποκρίσεως affectu «quo perii»,

i commenti tardoantichi lasciano ben pochi dubbi. Per il Servio Danielino, l'amore di Dido, *contra dignitatem susceptus* (*ad Aen.* IV 1), è senz'altro *stuprum* (IV 29) che giustamente viene scontato con la morte (IV 1 *uidetur et post amissam castitatem etiam iustus interitus*); quando pensa all'eroe appena conosciuto e *multa uiri uirtus animo multusque recursat / gentis honos*, la regina mente a se stessa (*Seru. Aen.* IV 3 *simulat enim se uirtutem mirari, cuius pulchritudine commouetur*), e se paragona la nuova passione all'antico ardore per il marito perduto (*agnosco ueteris uestigia flammae*) è solo per salvare le apparenze (IV 23 *bene inhonestam rem sub honesta specie confitetur, dicens se agnoscere maritalis coniugii ardorem*, cui l'*auctor* aggiunge: *nam erat meretricium dicere 'in amorem Aeneae incidi'*); il terribile giuramento che subito dopo ella profferisce (*Sed mihi uel tellus optem prius ima*

---

<sup>23</sup> «Straniero, della famosa Didone qui vedi il verace / ritratto, di divina bellezza risplendente. / Ero così, ma la mente che senti dire per fama, / non l'ebbi, io che di azioni virtuose ottenni gloria».

*dehiscat /.../ ante, pudor, quam te uiolo aut tua iura resoluo*) non è più che un'astuzia verbale (IV 24 *callide, ac si diceret posse se coniungi Aeneae, si mors secuta non fuerit*); l'inutile promessa di fedeltà eterna alla memoria di Sicheo, che Didone pronuncia prima di arrendersi alla passione e ai consigli di Anna (*Aen. IV 28s. Ille meos, primus qui me sibi iunxit, amores / abstulit, ille habeat secum seruetque sepulcro*) viene così malignamente interpretata da Tiberio Claudio Donato<sup>24</sup>:

Ipsa sorori suae uiam necessariae persuasionis ostendit, ut quod erat factura amoris impulsu hortatu magis alieno coacta facere uideretur. Ait: 'semel nupsi, habeat ille mortuus licet pudoris mei pignus, qui mihi florem uirginitatis eripuit, et secum habeat ac suo sepulchro conseruet'. Hoc est oblique dicere: 'quid dubitem nubere, cum alterius nuptias sepultus ille nec uidere possit nec aliquando sentire? quod praecipuum habui tulit. Sufficiat ei uirginitatis meae decus, relinquat uiduam necessitatibus suis. Etiam si aliquid sentit, coniugii nostri sacratissimum nomen et fidem maritali debitam toro mors media sustulit, mors deleuit. Nouitatem quandam illius procurauit excessus. Superflua reuerentia procul abscedat. Vis maior urget, uis intolerabilis cogit. Inpune secundi coniugii fortuna suscipitur et, si aliquid sentire manes possunt, inpune peccatur'.

Non solo: a partire almeno dal V secolo, e poi per tutto il Medioevo, la lettura allegorico-moraleggiante praticata dall'esegesi scolastica dell'*Eneide* vede in Didone la personificazione della *libido*<sup>25</sup>, dell'appetito carnale che l'anima-Enea deve conoscere e poi vincere, grazie al richiamo della ragione-Mercurio, in quel percorso formativo che la porta a conseguire la padronanza di sé e gli alti premi destinati alla virtù, come spiegherà Giovanni di Garlandia (*Compendium gramatice* IV 1054-60):

Spiritus Eneas, labor est Lauinia, uirtus  
 Ausonie tellus, habitator corporis esse  
 dicitur Eneas et Dido libido receptans  
 et retinens animam, donec Cillenius illum  
 abstract eloquio, quoniam facundia mentem  
 saluat, dum sensus moritur quasi Dido dolore.  
 Huic anime bellum sequitur, dum laurea detur,

ed è una chiave interpretativa che noi vediamo applicata per la prima volta nell'*Expositio Vergilianae continentiae* di Fulgenzio (p. 94,16ss. e 99,18ss. H.):

Feriatu ergo animus a paterno iudicio in quarto libro et uenatu progreditur et amore torretur, et tempestate ac nubilo, uelut in mentis conturbatione, coactus adulterium per-

<sup>24</sup> Sulla sua interpretazione del IV libro vd. Starr 1991 e Gioseffi 1999.

<sup>25</sup> Cfr. Bono-Tessitore 1998, 85ss. e il capitolo 2 («Dido as *Libido* From Augustine to Dante») di Desmond 1994, 74-98.

ficat. In quo diu commoratus Mercurio instigante *libidinis suae male praesumptum amorem* relinquit; Mercurius enim deus ponitur ingenii; ergo ingenio instigante aetas deserit amoris confinia. Qui quidem amor contemptus emoritur et in cineres exustus emigrat; dum enim *de corde puerili auctoritate ingenii <libido> expellitur, sepulta in obliuionis cinere fauillescit;*

Illic (*scil. in inferis*) etiam et Dido uidetur quasi amoris atque *antiquae libidinis* umbra iam uacua. Contemplando enim sapientiam *libido* iam contemptu emortua lacrimabiliter penitendo ad memoriam reuocatur;

ma forse già Ausonio, professore di grammatica nei decenni centrali del IV secolo, l'avrà conosciuta e praticata almeno *in nuce*, come esito dell'esegesi neoplatonica di Virgilio che andava affermandosi proprio in quel periodo. Quanto all'immagine di Didone che, nello stesso secolo, poteva avere la cultura comune, il mosaico che adorna il *frigidarium* della villa romana di Low Ham (Somerset)<sup>26</sup>, dove la regina appare nell'atto di sedurre Enea con la sua nudità, è talmente esplicito da rendere superfluo ogni commento.



Potremmo dunque leggere l'irriverente epigramma di Ausonio come uno sberleffo al luogo comune che faceva di Didone – quella 'vera' – un *exemplum* estremo di virtù mulie-

---

<sup>26</sup> Sul ciclo di Enea e Didone nella decorazione musiva della villa vd. Toynbee 1962, 202ss.

bre e, nella retorica cristiana, addirittura un paradigma della *mulier uniuira*; ma, quanto all'eroina virgiliana, la sua parodia non comporta, come potrebbe sembrare a prima vista, un rovesciamento, bensì l'estremizzazione di quella dominante sensualità che la cultura romana, certo quella tardoantica, le attribuiva. Crispa insomma non è tanto una 'anti-Didone', quanto piuttosto una Didone completamente, e oseremmo dire felicemente, disinibita.

Nel verso prelevato da Virgilio, l'eroina, *moritura* perché già contemplava o almeno presagiva il suicidio, dinanzi alla prospettiva di questa *extrema ratio* rinunciava al suo ultimo, inutile orgoglio e si piegava a qualsiasi tentativo per indurre Enea a compassione; a Crispa invece, che solo in un senso si può dire *moritura*, e cioè come lo è per comune destino ogni essere umano, appare vano il negarsi qualsivoglia esperienza proprio in considerazione della sua sorte mortale. Rispetto all'epigramma greco AP V 49, che è l'annuncio pubblicitario di una prostituta di mestiere, la *mulier impudica* di Ausonio ha dunque, sia pur terra terra, una motivazione filosofica, e al fondo della sua *debauche* sessuale si agita il trito (eppure mai smentito) ritornello del *memento mori* e del *carpe diem*. Il monito che la tradizione letteraria vuole spesso accoppiato all'*inuitatio amoris* – quello, per intenderci, che Asclepiade di Samo recita alla fanciulla avara del proprio corpo (AP V 85):

Φείδη παρθενίης. καὶ τί πλέον; οὐ γὰρ ἐς Ἄϊδην  
 ἔλθοῦσ' εὐρήσεις τὸν φιλέοντα, κόρη.  
 ἐν ζωῶσι τὰ τερπνὰ τὰ Κύπριδος· ἐν δ' Ἀχέροντι  
 ὄστ'εα καὶ σποδιή, παρθένε, κεισόμεθα<sup>27</sup>,

che Catullo rammenta a Lesbia nel carme 5 (*Soles occidere et redire possunt...*), che Tibullo ripete un po' stancamente a Delia in I 1,69s. (*Interea, dum fata sinunt, iungamus amores: / iam ueniet tenebris Mors adoperta caput*) e Propertio, più maliziosamente, nell'esortare Cinzia a fare l'amore nuda in II 15,23s. (*Dum nos fata sinunt, oculos satiemus amore: / nox tibi longa uenit nec reditura dies*) – diviene attraverso le parole di Virgilio un programma di totale libertinaggio, che Crispa propone a se stessa in una sorta di auto-parenesi. Alla sapida idea della donna che si abbandona a un'orgia di sesso dietro l'alibi di un movente esistenziale, la nobile citazione epica in un contesto di così prosaica carnalità aggiunge la forza irresistibile dell'*aprosdoketon*: la sua efficacia risiede sì nella naturalezza con cui il verso viene piegato al nuovo significato senza subire alcuna forzatura semantica, ma soprattutto nel fatto che a incarnarsi nell'*impudica* Crispa sia la tragica figura di Didone, sfortunata eroina del *pudor* violato, la quale proprio in questo travestimento, che la costringe alle multiple oscenità di un quadretto pornografico, ottiene paradossalmente una sua postuma rivalsa.

---

<sup>27</sup> «Risparmi la tua verginità. A che scopo? Non è scendendo / al regno dei morti che troverai chi ti ama. / Il piacere d'amore sta solo tra i vivi; nell'Acheronte, / ragazza mia, giaceremo tutti, ossa e cenere» (trad. G.Paduano).

Quando Enea annuncia di doverla abbandonare per il monito divino che lo richiama al disegno provvidenziale degli *Itala regna*, l'impotente sarcasmo di Didone (*Aen.* IV 379s. *Scilicet is superis labor est, ea cura quietos / sollicitat!*) parla con accento epicureo (Seru. *ad loc.*):

Cicero in libris 'de deorum natura' triplicem de diis dicit esse opinionem: deos non esse, cuius rei auctor apud Athenas exustus est; *esse et nihil curare, ut Epicurei*; esse et curare, ut Stoici: secundum quos paulo post [v. 382] 'si quid pia numina possunt': *nam modo secundum Epicureos ait 'ea cura quietos'*,

ed è lo stesso linguaggio che, posto in bocca alla sorella Anna, ha saputo distoglierla dalla sua strenua vedovanza votata al culto del defunto Sicheo (*Aen.* IV 34 *id cinerem aut manis credis curare sepultos?*), richiamandola alle gioie del presente e alle promesse della vita (Seru. *ad loc.*):

bene extenuat dicendo non 'animam', sed 'cineres' et 'manes sepultos'; *dicit autem secundum Epicureos, qui animam cum corpore dicunt perire.*

Dal tragico epilogo della sua vicenda, dunque, non uscivano sconfitte solo la *culpa* del *pudor uiolatus* e l'irrazionale passionalità femminile, ma anche una certa mentalità materialista, al cui confronto rifulgeva viepiù la nobile *uirtus* stoicheggiante di Enea<sup>28</sup>. Una soluzione opposta, garantita dal lieto fine, era decretata invece dalla morale mondana di Petronio, in quella scoperta palinodia della Didone virgiliana che è la *fabula Milesia* della matrona di Efeso, dove – a togliere ogni dubbio circa l'intenzionalità della riscrittura – due citazioni letterali del discorso di Anna (*Aen.* 4,34 e 38s., ma qui il secondo verso è sicuramente interpolato) aiutano l'ancella a vincere l'ostinazione della giovane vedova risoluta a lasciarsi morire accanto al cadavere del marito, così da indurla ad accettare prima il cibo e poi le profferte amorose del soldato sceso nella cripta (*sat.* 111,10-112,2):

---

<sup>28</sup> «Pleasure-loving, craving friendship, prone to emotion and to individual self-expression, skeptical of the intervention of divine beings in human concerns and emphasizing the power of fortune, Dido exhibits not a few characteristics of the typical Epicurean, and as such stands in sharp contrast to the commonly observed Stoicism of Aeneas... Recalling that Epicureanism was the philosophy of his [*scil.* Virgil's] youthful choice, while his later works point more strongly in the direction of Platonism, Stoicism, or a combination of the two, we may not unreasonably find in the contrast between Dido, for whom he feels sympathetic understanding but no real approval, and Aeneas, whom his sober thought commends, a suggestion of his own passage from an Epicureanism which he once cherished and for which he still feels sympathy and regard to others belief which now seem to him of greater value for the state and deeper comfort to the individual» (Pease 1935, 36ss.).



... Non recessit tamen miles, sed eadem exhortatione temptauit dare mulierculae cibum, donec ancilla, uini odore corrupta, primum ipsa porrexit ad humanitatem inuitantis uictam manum, deinde retecta potione et cibo expugnare dominae pertinaciam coepit et: 'Quid proderit, inquit, hoc tibi, si soluta inedia fueris, si te uiuam sepelieris, si antequam fata poscant indemnatum spiritum effuderis?'

Id cinerem aut manes credis sentire<sup>29</sup> sepultos?

Vis tu reuiuiscere? Vis discusso muliebri errore, quam diu licuerit, lucis commodis frui? Ipsum te iacentis corpus admonere debet ut uiuas'. Nemo inuitus audit, cum cogitur aut cibum sumere aut uiuere. Itaque mulier aliquot dierum abstinentia sicca passa est frangi pertinaciam suam, nec minus auide repleuit se cibo quam ancilla, quae prior uicta est.

Ceterum, scitis quid plerumque solet temptare humanam satietatem. Quibus blanditiis impetrauerat miles ut matrona uellet uiuere, iisdem etiam pudicitiam eius aggressus est. Nec deformis aut infacundus iuuenis castae uidebatur, conciliante gratiam ancilla ac subinde dicente:

'Placitone etiam pugnabis amori?'

[Non uenit in mentem quorum consederis aruis?]

Quid diutius moror? Iacuerunt ergo una non tantum illa nocte, qua nuptias fecerunt, sed postero etiam ac tertio die...

E poco importa che, nelle intenzioni del narratore Eumolpo, si tratti di una novelletta misogina, vòlta a mostrare in generale la *muliebris leuitas* e in particolare l'attrazione di qualsiasi donna, per quanto morigerata, verso una *peregrina libido*: di fatto, la morale del racconto è che «Petronio... rende giustizia alla sua Didone», la quale «non solo si consola, ma salva il suo Enea, lo trattiene accanto a sé e, alla fine, gli impone addirittura la sua legge» sicché «il trionfo conclusivo della matrona è anche il trionfo della Didone petroniana»<sup>30</sup>, e di conseguenza anche della terrena saggezza («Questo cadavere ti serve di monito: vivi la tua vita!») che questa novella Didone si è affrettata a far propria, così da uscire dal sepolcro del marito senza la sua precedente aureola di castimonia, ma in compenso felice e *prudētissima* – una soluzione pressoché inevitabile per questo autore «alla [cui] meditazione

---

<sup>29</sup> Difficile dire se *sentire* in luogo dell'originale *curare* sia una delle tante lezioni erronee che affettavano il testo di Virgilio in età giulio-claudia, errore mnemonico di Petronio o mutamento intenzionale; in ogni caso la variante «conferisce al testo una spiccata connotazione di massima consolatoria. Con *sentire* al posto di *curare* la citazione risulta, infatti, consona anche nel lessico al frequente uso, nell'ambito del γένος, del principio epicureo che il verso di Virgilio riecheggia»: così Pecere 1975, 95, alle cui pagine rinviamo per una finissima analisi del passo.

<sup>30</sup> Fedeli 1986, 28.

l'umile *carpe diem*, umbratile e disincantato, appare assai più sensato di qualunque ventoso eroismo»<sup>31</sup>.

La matrona di Efeso segna, per così dire, il punto intermedio dell'ideale parabola evolutiva che dalla Didone di Virgilio, vittima del senso di colpa per il suo *pudor* infranto, conduce alla Crispa di Ausonio, che da quell'antica tragedia ricava un incitamento alla più spregiudicata sessualità. Che il poeta di Bordeaux abbia in mente la pagina del *Satyricon* non è dimostrabile, e neppure necessario; forse se ne ricorderà Girolamo, intransigente sostenitore della monogamia e della castità vedovile, nella sua *epist. 54 Ad Furiam de uiduitate seruanda*, dove la servitù femminile da cui viene messa in guardia la destinataria sembra descritta sul modello dell'*ancilla* di Petronio, e come lei si esprime con parole che provengono dal discorso di Anna (§5):

Caue nutrices et gerulas et istius modi uinosa animalia, quae de corio tuo saturare uentrem suum cupiunt. Non suadent, quod tibi, sed quod sibi prosit, et saepe illud obganiunt [Verg. *Aen.* IV 32s.]:

solane perpetua maerens carpere iuuenta  
nec dulces natos Veneris nec praemia noris?

Vbi pudicitia et sanctitas, ibi frugalitas est; ubi frugalitas, ibi damna seruorum. Quidquid non tulerint, sibi ablatum putant nec considerant de quanto, sed quantum accipiant,

e si può immaginare quale ostilità la disinvolta morale petroniana potesse incontrare nel rigorista cristiano, che chiudeva la sua requisitoria contro le seconde nozze con il precetto: *cogita te cottidie esse morituram, et numquam de secundis nuptiis cogitabis!* Quello che, per l'appunto, qui ci preme suggerire non è tanto un'eventuale inclusione di Petronio tra i modelli dell'epigramma 75, quanto l'affinità ideologica che accomuna le due parodie; ché, se è vero che la trasposizione di *Eneide* IV 415 dal dramma sentimentale di Didone alla più beccera *comédie humaine* dell'impudica Crispa scatena un dissacrante umorismo, è altrettanto vero che dal travestimento virgiliano la donna di Ausonio esce in qualche modo nobilitata, e finisce per rappresentare, dopo la matrona di Efeso, un'altra, tardiva rivincita dell'«epicurea» regina di Cartagine.

Secondo la tradizione dell'epigramma scoptico, la sessualità femminile è dipinta da Ausonio con un'immane punta di misoginia, ma dietro la sua riprovazione non c'è rifiuto, così come il ri-uso di *Aen.* IV 415 non ha la medesima funzione di certe allusioni o citazioni epiche di Giovenale, dove «l'«eroico» virgiliano subisce... un degrado allo zero asso-

---

<sup>31</sup> Cicu 1986, 271.

luto» e «gli uomini o le donne del presente, o del passato più o meno recente, hanno comportamenti ignobili che rappresentati con le immagini di V[irgilio] cadono nel più feroce sarcasmo»<sup>32</sup>; al contrario, nella nostra poesiola, è semmai il severo tono didascalico dell'esordio a essere oggetto di ironia, e il convenzionale moralismo con cui è trattata la lasciva condotta di Crispa non impedisce che nello *humour* della citazione virgiliana si senta scoccare alla fine un sorriso di indulgenza. Soprattutto, per il professore di Bordeaux, letterato di stampo tradizionale, fedele a una concezione laica del mondo in anni non ancora toccati dall'«austerità» teodosiana, sia pur attraverso la lente deformante di una caricatura oscena, l'autorevole parola del «savio gentil che tutto seppe» può essere piegata ad esprimere una visione esistenziale in cui, lontana ogni escatologia, il timore dell'*ultima linea* si esorcizza con la concreta, terragna materialità della vita.

Ancora per poco. Nella piccola storia della fortuna tardoantica di *Eneide* IV 415, la tappa successiva è rappresentata, alla metà del V secolo da un passo della predica *Ad ecclesiam* di Salviano di Marsiglia, che elenca gli atti con cui il fedele deve riparare alle colpe commesse (2,1):

Diximus de remediis peccatorum, ... hoc primum inquirendae salutis esse suffragium, ut peccatorum paeniteat erroris, tum ut iuxta sermonem sacrum statim peccata sua misericordiis redimat, postremo, si id non fecerit, *ne quid saltim moriens inexpertum relinquat*, ut uel ultima sibi rerum suarum oblatione succurrat.

«Almeno in punto di morte non lasciare nulla di intentato» per salvarsi l'anima: l'abisso che separa questa ripresa virgiliana da quella di Ausonio non potrebbe apparire più incolmabile.

---

<sup>32</sup> E.Flores, *Giovenale*, in *EV* II, Roma 1985, 747.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Adams 1981

J.N.Adams, *Ausonius Cento Nuptialis 101-131*, «SIFC» n.s. LIII (1981), 199-215.

Bono-Tessitore 1998.

Paola Bono - M.Vittoria Tessitore, *Il mito di Didone. Avventure di una regina tra secoli e culture*, Milano 1998.

Buchheit 1962

V.Buchheit, *Studien zum Corpus Priapeorum*, München 1962.

Büchner 1958

K.Büchner, *Virgilio. Il poeta dei Romani* (1958), tr. it. Brescia 1986<sup>2</sup>.

Cavarzere 1970-71

A.Cavarzere, *Celio contro Clodia* (frgg. 26-27, p. 486 Malcovati), «AAPat» LXXXIII (1970-71), parte III, 171-83.

Cicu 1986

L.Cicu, *La matrona di Efeso di Petronio*, «SIFC» 4 (1986), 249-71.

Courcelle 1984

P.Courcelle, *Lecteurs païens et lecteurs chrétiens de l'Enéide*, I. *Les témoignages littéraires*, Paris 1984.

De Martino 1996

F.De Martino, *Per una storia del 'genere' pornografico*, in: O.Pecere - A.Stramaglia (cur.), *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino*. «Atti del convegno internazionale (Cassino, 14-17 settembre 1994)», Cassino 1996, 293-341.

Desmond 1994

Marilynn Desmond, *Reading Dido. Gender, Textuality, and the Medieval 'Aeneid'*, Minneapolis-London 1994.

Fedeli 1986

P.Fedeli, *La matrona di Efeso. Strutture narrative e tecniche dell'inversione*, in: AA.VV., *Semiotica della novella latina*. «Atti del seminario interdisciplinare "La novella latina" (Perugia 11-13 aprile 1985)», Roma 1986, 9-35.

Fernandelli 2002

M.Fernandelli, *Come sulle scene. Eneide IV e la tragedia*, «Quaderni del dipartimento di filologia linguistica e tradizione classica "Augusto Rostagni"», n.s. I (2002), 141-211.

Fernandelli 2003

M.Fernandelli, *Virgilio e l'esperienza tragica. Pensieri fuori moda sul libro IV dell'Eneide*, in: L.Cristante - A.Tessier (cur.), *Incontri triestini di filologia classica II – 2002-2003*, Trieste 2003, 1-54.

Georgii 1891

H.Georgii, *Die Antike Äneiskritik aus den Scholien und anderen Quellen hergestellt*, Stuttgart 1891 = Hildesheim 1971.

Gioseffi 1999

M.Gioseffi, *Nusquam sic vitia amoris: Tiberio Claudio Donato di fronte a Didone*, in F.Conca (cur.), *Ricordando Raffaele Cantarella. Miscellanea di studi*, Milano 1999, 137-62.

González Rincón 1996

M.González Rincón, *Estratón de Sardes, Epigramas. Introducción, edición revisada, traducción y comentario*, Sevilla 1996.

Green 1991

R.P.H. Green, *The Works of Ausonius, Edited with Introduction and Commentary*, Oxford 1991.

Kay 2001

N.M.Kay, *Ausonius, Epigrams. Text with introduction and commentary*, London 2001.

La Penna 1985

A.La Penna, *Didone*, in *EV II*, Roma 1985, 48-57.

La Penna 2003

A.La Penna, *Prima lezione di letteratura latina*, Roma-Bari 2003.

Longo 1967

V.Longo, *L'epigramma scoptico greco*, Genova 1967.

Lord 1969

M.L.Lord, *Dido as an Example of Chastity. The Influence of Example Literature*, «HLB» XVII (1969), 22-44 e 216-232.

Lossau 1973

J.M.Lossau, *Quod nobis superest ignobilis oti. Zur Παιδική Μοῦσα des Ausonius* (1973), in J.M.Lossau (Hrsg.), *Ausonius*, «Wege der Forschung» 652, Darmstadt 1991, 283-303.

Nardo 1973

D.Nardo, *La sesta satira di Giovenale e la tradizione erotico-elegiaca latina*, Padova 1973.

Page 1981

D.L.Page, *Further Greek Epigrams*, Cambridge 1981.

Pease 1935

A.S.Pease, *Publi Vergili Maronis Aeneidos liber quartus*, Cambridge Mass. 1935 = Darmstadt 1967.

Pecere 1975

O.Pecere, *Petronio, La novella della matrona di Efeso*, Padova 1975.

Poinsotte 1990

J.-M.Poinsotte, *L'image de Didon dans l'antiquité tardive*, in: R. Martin (cur.), *Énée et Didon. Naissance, fonctionnement et survie d'un mythe*, Paris 1990, 43-54.

Scurti 1982

S.Scurti, *Virgilio e l'altra Didone*, in: *Atti del Convegno di studi virgiliani* (Pescara 23-25 ottobre 1981), «Annali del Liceo-Ginnasio statale 'G. D'Annunzio' Pescara, 1959-1982», II, San Gabriele 1982, 216-27.

Siedschlag 1977

E.Siedschlag, *Zur Form von Martials Epigrammen*, Berlin 1977.

Soverini 1985

P.Soverini, *Il problema delle teorie retoriche e poetiche di Petronio*, in *ANRW* II 32.3, Berlin-New York 1985, 1706-79.

Stärk 2000

E.Stärk, *Über Nola und Nolaner (Cael. or. frg. Quint. inst. 8,6,53; Auson. epigr. 75,5 Green)*, «Hermes» CXXIX (2000), 232-38.

Starr 1991

R.J.Starr, *Explaining Dido to your son: Tiberius Claudius Donatus on Vergil's Dido*, «CJ» LXXXVII (1991), 25-34.

Sullivan 1968

J.P. Sullivan, *Il "Satyricon" di Petronio. Uno studio letterario* (1968), ed. it., Firenze 1977.

Toynbee 1962

Jocelyn M.C.Toynbee, *Art in Roman Britain*, London 1962.

Wlosok 1976

Antonie Wlosok, *Vergils Didotragödie. Ein Beitrag zum Problem des Tragischen in der Aeneis*, in H.Görgemanns - E.A.Schmidt (Hrsg.), *Studien zum antiken Epos*, Meisenheim am Glan 1976, 228-50.

Ziolkowski 1998

J.M.Ziolkowski, *Obscenity in the Latin Grammatical and Rhetorical Tradition*, in: J.M. Ziolkowski (ed.), *Obscenity. Social Control and Artistic Creation in the European Middle Ages*, Leiden-Boston-Köln 1998, 42-59.